

SCRITTORI ITALIANI

E venne Useg

Un apologo che Giuseppe Bonura ha voluto caricare di troppe responsabilità

GIUSEPPE BONURA, «L'adescatore» Mondadori, pp. 207, L. 3500.

Poco più che quarantenne, con tre romanzi all'attivo e una notevole produzione di saggi critici, Giuseppe Bonura si adopera con impegno crescente a congiungere l'interesse per lo sperimentalismo formale, nel linguaggio e nelle tecniche narrative, con le preoccupazioni d'ordine sociale e morale ispirategli da un cattolicesimo di stampo evangelico, rivisitato alla luce del marxismo.

L'adescatore colpisce anzitutto per l'estrosità del patetico strutturale e stilistico messo sagacemente in opera.

L'autore adotta il ben noto artificio del romanzo epistolare a interlocutore unico, complicandolo con inserti di brani diari e incorniciandolo con un prologo e un epilogo, destinati a trattenere la vicenda sul piano della realtà quotidiana ma assieme an-

che a sottolinearne le implicazioni misteriose, quasi da giallo metafisico.

Dapprima sembra che il narratore si attenga al resoconto divertito di una qualsiasi relazione adulterina, nell'ambiente dell'alta borghesia di provincia, tra un famoso architetto e una sua antica fiamma, anata sposa a un industriale bevero. Ma presto altri personaggi intervengono a complicare il quadro: i piacenti vedove, ombre di mariti defunti, ostesse, macellai, cameriere. I rapporti fra tutti costoro si aggrovigliano: difficile capire come stiano davvero le cose, giacché ognuno ne dà un'interpretazione diversa, seguendo i suoi desideri, sogni e incubi. Certo è che tutti appaiono ossessionati dal sesso; ma l'interferenza dei sentimenti e risentimenti di classe è continua.

La pagina si adagia man mano sempre più inerte a questo disordine grottesco. Da un lato lo scrittore gioca con le parole, sottoponendole ad accostamenti bizzarri, piegandole a significati imprevedibili, in cui traluce l'autenticità degli stati d'animo repressi; dall'altro parodizza l'enfasi della retorica amorosa, mediante la quale i personaggi nobilitano le spinte ben concrete che li muovono.

In seguito però il romanzo ha una nuova svolta. Al dilagamento caotico dell'eros subentra l'accensione del misticismo; e se ne accompagnano i simboli. Ecco uno strano eremitismo ex fratre, dedito a cancellare riga per riga quanti volumi gli capitano fra le mani; si salvano solo alcuni brani scnessi di Paolo, Dante, Marx, Freud e Mao, materiali presumibili per un trattato di teologia completamento bianco. Poi si fa in scena niente meno che Gesù Cristo, sotto il trasparente pseudonimo di Useg Otsirc, vagabondo di dubbia nascita, venuto alla luce durante la Resistenza. Il suo intervento salva dalla scomparsa una piccola comunità di pescatori, che la speculazione edilizia e le esigenze logistiche militari vogliono scacciare dal villaggio in cui risiedono da tempo immemorabile. Nessuno rimane insensibile al suo fascino; le donne, soprattutto, accorrono in massa dietro di lui. Ma ovviamente la coalizione degli interessi costituiti determina la morte del Salvatore, e il disordinato ordine borghese tornerà a regnare. Sopravvive tuttavia la comunità popolare, rikerata da Useg; in essa il protagonista troverà rifugio, sottraendosi al mondo e al peccato per contribuire in letizia all'edificazione di una nuova coscienza collettiva.

L'ultima parte de «L'adescatore» ha dunque un senso allegorico, tradotto peraltro in rimi romanzescamente tradizionali. Appunto perciò essa si innesta a fatica sulle movenze fantasiose del libro era in precedenza improntato. Bonura ha voluto caricare di troppe responsabilità il suo apologo. L'impresa gli è riuscita assai bene sin quando si è tentato di oltrepassare la dimensione dei fatti e misfatti quotidiani, per attingere una zona di surrealità affollata di immagini contraddittorie e indecifrabili. Il criticismo ironico lo ha sorretto adeguatamente anche nell'avanzare il dubbio teologico, di fronte al groviglio di misere folle morali e all'assistenza speciale da parabolica esile. Lo squilibrio che se ne produce fra le due parti del libro, salta all'occhio. L'adescatore resta tuttavia un libro importante, non solo per l'alta qualità della sua ricerca letteraria ma anche per la stessa tensione irrisolta dell'impegno ideologico che lo anima; sintomo significativo delle inquietudini da cui la cultura cattolica più viva è oggi pervasa, nello sforzo di ricostituirsi attraverso la partecipazione attiva al processo di superamento della civiltà in cui viviamo.

Vittorio Spinazzola

La prossima pagina «Speciale-libri» uscirà martedì 23 invece di giovedì 25.

MEMORIA-LISTICA

Inutile tributo al culto del «mago»

KATHIA MANN, Memorie non scritte, a cura di E. Plessner e M. Mann, Mondadori, pp. 186, lire 3500.

Le ragioni che hanno portato alla nascita di questo libro risultano evidenti se si leggono le ultime due paginette scritte in forma di dialogo scherzoso tra la vegliardina vedova di Thomas Mann e i figli sempre preoccupati di farla apparire in pubblico, di sottrarla in qualche modo alla sua costante riservatezza, quasi dovesse l'intera famiglia Mann trasfigurarsi in una sorta di luce ideale attraverso l'immagine veneranda della compagna del grande scrittore. Queste Memorie non scritte sembrano dunque coronare le sollecitudini filiali, comprensibili del resto se si considera l'intreccio dei motivi affettivi e commemorativi che evidentemente costipavano e perpetuavano anche sul modesto versante delle memorie e curiosità biografiche e aneddotiche quel culto della tradizione che negli aspetti forse più discutibili del «grande mago» diventa culto della propria rappresentatività. Ma la dignità e la suggestione di quest'aura proiettata sulla donna composta e schiva figura di Kathia che dall'intenzione leggermente mondana e frivola di questo libro in cui l'ostentato distacco (il marito è chiamato sempre per nome e cognome) è tradito da qualche moto di fastidio o di dispetto (nel caso di Adorno, per esempio, presunto coautore delle pagine di teoria musicale del Doctor Faustus) e dalla superiore noncuranza per tutto ciò che come Musil o Brecht sono restati estranei alla cerchia degli amici, sodali e estimatori.

La partecipazione affettuosa e umanamente giustificabile dei figli al «culto» più di un padre animato a tutto pro, in loro non elimina tuttavia la fondamentale inutilità di queste Memorie che finiscono per darci forse qualche piccola testimonianza inedita o qualche notizia di cronaca in più, ma ancora una volta un'immagine del tutto esterna, convenzionale e sorvegliatissima di Mann e della sua famiglia.

Sappiamo con quanta scrupolosa maestria lo scrittore di Lubeca sia riuscito ad assicurare presso i posteri i documenti della sua storia intellettuale che risultano spesso accortamente intrecciati con quelli autobiografici; per questa ragione si ha la sensazione che la signora Mann avrebbe potuto tranquillamente essere lasciata in pace dai figli, in pace coi suoi ricordi e con quegli intimi segreti della sua vita che giustamente rientrano in uno spazio assolutamente privato e invalicabile.

Forse abbiamo una nozione distorta del libro di memorie, forse siamo troppo poco curiose, forse diffidiamo eccessivamente delle «foto di gruppi familiari con il grande uomo al centro».

Ferruccio Masini



La vera storia della scoperta dell'America, delle spedizioni e dei viaggi cioè che precedettero l'impresa di Cristoforo Colombo nel 1492, viene raccontata ai ragazzi in un volumetto che ha il pregio di unire la documentazione e l'impegno della ricerca ad una narrazione che ha tutto il fascino di avventure avventurose. L'autore, J. R. L. Anderson, è infatti egli stesso, oltre che scrittore, esploratore e navigatore e nel 1966 effettuò una spedizione con una piccola nave per ripercorrere gli itinerari dei viaggi del XV secolo intrapresi dagli scandinavi, dall'Islanda alla Groenlandia al Nuovo Mondo. Il libro («Chi ha scoperto l'America?», pp. 88, L. 1000), edito da Saggiatore, fa parte della collana «Esplorando» che propone una serie di monografie rivolte ai giovanissimi curiosi di esplorare la realtà. Tra i titoli già pubblicati segnaliamo: il pianeta Terra, L'uomo preistorico, I dinosauri, Viaggio tra i pianeti, Gli abissi marini, I tesori della Terra.

Nella foto, una delle numerose illustrazioni a colori tratta da «L'epopea del cowboy».

URBANISTICA

Storia di Berlino

WERNER HEGEMANN, La Berlino di pietra - storia della più grande città di caserme d'affitto, Mazzotta, pp. 379, L. 12.000

Lo «scandalo urbanistico» non è certo solo italiano, né solo oggi. Berlino è stata, a partire dal sec. XIX, teatro di speculazioni sfrenate: basti dire che il gioco combinato dei regolamenti edilizi e delle lottizzazioni consentiva, nel 1873 (quando la città fu teatro del crack edilizio forse più grande di tutti i tempi) di alloggiare, in blocchi intensivi, una popolazione decuplicata di quella precedente; e che nella «Grande Berlino» del 1913 avrebbero potuto trovar posto addirittura 21 milioni di persone!

Contro l'ignoranza, l'avidità, l'ottusità e il cinismo della borghesia guglielmiana si levò allora con un interesse più direttamente civico e politico, rispetto ai più celebri colleghi del Reich, Werner Hegemann, organizzatore dell'esposizione internazionale di architettura di Berlino del 1910, e autore nel 1930 (sulla

base di studi già pubblicati nel 1911-13) di una storia urbanistica della capitale tedesca, ora ora tradotta in italiano.

Il lavoro di Hegemann è la prima storia urbana finalizzata a una determinata politica urbanistica (quella dello sviluppo estensivo, l'autore proietta sugli eventi del passato le sue idee, i suoi valori, i suoi miti, e i suoi giudizi sono quindi insieme tecnici, estetici e morali: ciò che dà al libro una grande tensione e compattezza).

La storia di Berlino (una città per la quale Hegemann prova un misto di amore e d'odio) è una storia di occasioni sprecate. Assolutismo poliziesco, grettezza burocratica, confuso intreccio di poteri e di competenze, ostilità verso la cultura, i contrasti del tempo della macchina borghese prussiana — hanno il loro monumento nelle «caserme d'affitto» (case a molti piani o molti appartamenti), introdotte da Federico II sul modello parigino, ma portate al più coerente (e mostruoso) sviluppo nella seconda metà del secolo scorso, nell'epoca guglielmiana. Allora il piano di ampliamento della rete viaria predisposto dall'autorità di polizia, e il regolamento edilizio, predisposto dal governo e non coordinato col primo, rendono Berlino la città a più alta densità edilizia del mondo progredito: l'autore ricorda gli edifici alti fino a sette piani, che dalle strade si spingevano verso lo spazio aperto, e più precisamente, dal modo come Dal Pane tematizza il nesso cultura (noi preferiamo dire «teoria» e politica. Non che non si trovino osservazioni acute al proposito, al contrario; ma, come dicevamo, crediamo che proprio l'impianto generale sia insufficiente a sostenere alcune delle lucidissime parti par presentati, nella loro singolarità, in questa monografia.

Il primo grande merito del lavoro è, a nostro avviso, la forte sottolineatura dell'importanza teorica delle cosiddette opere giovanili di Labriola e, conseguentemente, la loro dichiarata intersezione, la loro organicità con i più famosi «Saggi». In tal senso va vista la relazione tematica che Dal Pane stabilisce tra un saggio giovanile quale «Ricerche sul problema della libertà» e l'individuo «nucleo concettuale del «Saggi», cioè la centralità del «bisogno». «La libertà», dice Dal Pane citando direttamente Labriola — consiste nella possibilità di «volere» (pag. 71), per cui l'uomo non è un concetto come mero condizionamento, ma come «soggetto assoluto», come «situazione». E nel capitolo «La concezione materialistica della storia» (pag. 350), questa posizione sulla libertà viene oggettivamente riportata alla questione del «bisogno umano», inteso proprio come genesi del processo storico, estraneo ad ogni mera «volizione» e ad ogni «moralismo», legato, materialisticamente, ad una rigorosa dimensione naturale (quella che Dal Pane a pag. 93 definisce la labrioliana «teoria scientifica della morale»). Scrive Labriola nel suo scritto «Del concetto della Libertà»: «... la libertà qui accennata non è quella che a patto di diventar natura...» (pag. 249).

Non v'è chi non colga il nesso, così acutamente evidenziato da Dal Pane, tra il tema della libertà e la teoria del bisogno in Labriola. Anche nei confronti della cosiddetta «formazione» di Labriola, Dal Pane offre pagine importanti. La centralità del materialismo spinoziano (pag. 45), la reciprocità e la necessaria complementarità di hegelismo e hebertismo (pag. 39), dove Hegel non è concepito come un semplice «catalizzatore» (il termine è, a proposito, di Valentino Geratani) ma, come strumento di «universalizzazione» della realtà empirica e della naturalità. Sintomatica è la sottolineatura da parte di Dal Pane del rapporto ambientale che Labriola avrebbe con Darwin (pag. 147), e, a pag. 105, il tentativo di definire il cosiddetto «meccanismo» labrioliano.

Ci sembra, invece, non condivisibile l'impostazione che Dal Pane offre in merito alla presunta influenza sul La-

luppò nella seconda metà del secolo scorso, nell'epoca guglielmiana. Allora il piano di ampliamento della rete viaria predisposto dall'autorità di polizia, e il regolamento edilizio, predisposto dal governo e non coordinato col primo, rendono Berlino la città a più alta densità edilizia del mondo progredito: l'autore ricorda gli edifici alti fino a sette piani, che dalle strade si spingevano verso lo spazio aperto, e più precisamente, dal modo come Dal Pane tematizza il nesso cultura (noi preferiamo dire «teoria» e politica. Non che non si trovino osservazioni acute al proposito, al contrario; ma, come dicevamo, crediamo che proprio l'impianto generale sia insufficiente a sostenere alcune delle lucidissime parti par presentati, nella loro singolarità, in questa monografia.

Il primo grande merito del lavoro è, a nostro avviso, la forte sottolineatura dell'importanza teorica delle cosiddette opere giovanili di Labriola e, conseguentemente, la loro dichiarata intersezione, la loro organicità con i più famosi «Saggi». In tal senso va vista la relazione tematica che Dal Pane stabilisce tra un saggio giovanile quale «Ricerche sul problema della libertà» e l'individuo «nucleo concettuale del «Saggi», cioè la centralità del «bisogno». «La libertà», dice Dal Pane citando direttamente Labriola — consiste nella possibilità di «volere» (pag. 71), per cui l'uomo non è un concetto come mero condizionamento, ma come «soggetto assoluto», come «situazione». E nel capitolo «La concezione materialistica della storia» (pag. 350), questa posizione sulla libertà viene oggettivamente riportata alla questione del «bisogno umano», inteso proprio come genesi del processo storico, estraneo ad ogni mera «volizione» e ad ogni «moralismo», legato, materialisticamente, ad una rigorosa dimensione naturale (quella che Dal Pane a pag. 93 definisce la labrioliana «teoria scientifica della morale»). Scrive Labriola nel suo scritto «Del concetto della Libertà»: «... la libertà qui accennata non è quella che a patto di diventar natura...» (pag. 249).

Non v'è chi non colga il nesso, così acutamente evidenziato da Dal Pane, tra il tema della libertà e la teoria del bisogno in Labriola. Anche nei confronti della cosiddetta «formazione» di Labriola, Dal Pane offre pagine importanti. La centralità del materialismo spinoziano (pag. 45), la reciprocità e la necessaria complementarità di hegelismo e hebertismo (pag. 39), dove Hegel non è concepito come un semplice «catalizzatore» (il termine è, a proposito, di Valentino Geratani) ma, come strumento di «universalizzazione» della realtà empirica e della naturalità. Sintomatica è la sottolineatura da parte di Dal Pane del rapporto ambientale che Labriola avrebbe con Darwin (pag. 147), e, a pag. 105, il tentativo di definire il cosiddetto «meccanismo» labrioliano.

Ci sembra, invece, non condivisibile l'impostazione che Dal Pane offre in merito alla presunta influenza sul La-

Lando Bortolotti

SCRITTORI STRANIERI

Una sinistra preveggenza

JOSEPH ROTH, «La tela di ragno», Bompiani, pp. 157, L. 3000.

Joseph Roth (1894-1939), ebreo austriaco costretto nel 1933 all'esilio in Francia per motivi razziali, è autore di numerosi romanzi, racconti e saggi. Le opere più note sono La marcia di Radetzky del 1932 (Longanesi, 1953) e La crisi dei Cappuccini del 1936 (Adelphi, 1974). La tela di ragno, che solo ora compare in traduzione italiana, è il suo primo romanzo, pubblicato nel 1923 sul quotidiano austriaco «Arbeiterzeitung».

Protagonista è Theodor Lohse, ex ufficiale ritornato alla griglia vita civile dopo la prima guerra mondiale, il quale si dedica a vivere adattandosi a fare il precettore presso una ricca famiglia ebrea. Il desiderio di riemergere lo induce ad inserirsi, negli anni, in un'organizzazione segreta, proliferata nel contesto delle lotte politiche che travagliano la Repubblica di Weimar; qui egli trova l'ambiente adatto per dar corso alle proprie insaziabili ambizioni, costruendosi una rapida carriera, al prezzo di numerose umiliazioni e di ripugnanti delitti, tra cui l'uccisione di un amico e di un diretto superiore. Coronamento della sua brama di arrivismo borghese, ormai svuotata di qualunque ideale, sono il matrimonio con una ragazza di famiglia nobile e un ufficio importante presso il Ministero degli Interni.

Lohse impersona «l'essere vile e crudele, ottuso e per-

verso, ambizioso ed incapace, avido e superficiale, l'uomo medio empio arrogante e vanitoso». L'energia che, all'inizio della carriera, lo spinse a «lanciarci» senza scrupoli nell'organizzazione segreta ha ceduto il posto alla stanchezza ed alla paura di dover egli stesso finire vittima della «tela di ragno». Il cielo, infatti, è destinato a ripetersi: il ragno che attende la preda è Benjamin Lenz, un ebreo entrato a far parte — anch'egli come spia — dell'organizzazione segreta, dopo essersi allontanato dall'ambiente dell'ebraismo orientale, del quale era parte e dal quale traeva sicurezza e identificazione culturale. Lenz si finge amico di Lohse, con l'intento di sopprimerlo, in odio a questo ebreo decadente in via di disgregazione, un'Europa, dove egli e sono nazioni che non sono popoli».

Scritto in maniera avvincente e con stile a tratti «espressionista», questo romanzo ha la suggestione del thriller psicologico culturalmente impegnato; ma, quel che più conta, esso costituisce la penetrante diagnosi di una società in sfacelo, corsa dall'assuefazione dello arrivismo individuale e personale dal dramma dell'ebraismo stretto nel cerchio di apocalittiche premonizioni. Il senso, l'opera di Roth, ambientata nella Repubblica di Weimar, non è priva di una sua sinistra antiveggenza di quello che sarà il nichilismo nazista.

I. L. Rasmussen Pin

Il ritorno di Lerici

Ha ripreso in questi giorni, con la pubblicazione di quattro titoli, l'attività della casa editrice Lerici. Dopo una breve ma intensissima presenza, dalla fine degli anni Cinquanta, contrassegnata da un'alta qualità di contributi alla cultura italiana, la casa editrice aveva interrotto le pubblicazioni, riprese ora per iniziativa della Editstampa. Ci si ricorderà almeno della introduzione in Italia, grazie alla attività della Lerici, di esperienze europee (Barthes, Reich, Fluck, Laforque, Blok, Pizzuto) che si sono rivelate decisive per gli sviluppi del decennio successivo; gli anni Sessanta. Ci si ricorderà della rivista «Marcatré», nel positivo e nel negativo.

Oggi le nuove edizioni si ripromettono di conservare, intanto, quella posizione culturalmente avanzata di allora, di colmare un vuoto lasciato aperto dall'industria editoriale, quello della riflessione e sistemazione dei problemi aperti; di affrontare le tematiche più attuali del quadro politico-culturale italiano.

FILOSOFIA

Per discutere su Labriola

La monografia di Luigi Dal Pane, arricchita bibliograficamente e criticamente, si pone come un notevole contributo al dibattito marxista

LUIGI DAL PANE «Antonio Labriola nella cultura e nella politica italiana», Einaudi, pp. XV-509, lire 4500.

Nell'esaminare un lavoro di così rilevante ricchezza e minuziosità critico-filologica (il presente volume non è una semplice ristampa, ma un ulteriore arricchimento bibliografico e critico tale da mutare il titolo stesso dell'opera) il limitarsi a registrarne l'importanza ci parrebbe inutile e persino deviante. Necessaria è, invece, la sottolineatura della positività di questa recente riedizione che, insieme alla pubblicazione delle lettere di Labriola e Benedetto Croce, riapre con forza non solo la discussione su Labriola, ma quel che più conta, è certo emblematicamente, reca un grande contributo teorico e politico all'insieme della discussione marxista. A nostro avviso un giudizio serio su un lavoro di tale complessità e di tale importanza storica (il libro uscì per la prima volta nel 1935) deve tener presente, prima di ogni altra cosa, un punto: la rottura che esso rappresenta nei confronti della storiografia ufficiale del regime fascista, riaprendo importanti possibilità per una riflessione rinnovata sul movimento operaio e sul marxismo.

Ma oltre ai grandi meriti teorici e politici che questa monumentale monografia labrioliana presenta, non ci pare possibile tacere sul fatto che il suo impianto generale, metodologico e concettuale, al di là delle singole lucidissime digressioni critiche, appare storicamente «datato», sostanzialmente insufficiente a svolgere un ruolo di punta nella discussione teorica e politica. Questo è il giudizio di fondo che ci pare emerge dalla struttura stessa di questo lavoro e, più precisamente, dal modo come Dal Pane tematizza il nesso cultura (noi preferiamo dire «teoria» e politica. Non che non si trovino osservazioni acute al proposito, al contrario; ma, come dicevamo, crediamo che proprio l'impianto generale sia insufficiente a sostenere alcune delle lucidissime parti par presentati, nella loro singolarità, in questa monografia.

Il primo grande merito del lavoro è, a nostro avviso, la forte sottolineatura dell'importanza teorica delle cosiddette opere giovanili di Labriola e, conseguentemente, la loro dichiarata intersezione, la loro organicità con i più famosi «Saggi». In tal senso va vista la relazione tematica che Dal Pane stabilisce tra un saggio giovanile quale «Ricerche sul problema della libertà» e l'individuo «nucleo concettuale del «Saggi», cioè la centralità del «bisogno». «La libertà», dice Dal Pane citando direttamente Labriola — consiste nella possibilità di «volere» (pag. 71), per cui l'uomo non è un concetto come mero condizionamento, ma come «soggetto assoluto», come «situazione». E nel capitolo «La concezione materialistica della storia» (pag. 350), questa posizione sulla libertà viene oggettivamente riportata alla questione del «bisogno umano», inteso proprio come genesi del processo storico, estraneo ad ogni mera «volizione» e ad ogni «moralismo», legato, materialisticamente, ad una rigorosa dimensione naturale (quella che Dal Pane a pag. 93 definisce la labrioliana «teoria scientifica della morale»). Scrive Labriola nel suo scritto «Del concetto della Libertà»: «... la libertà qui accennata non è quella che a patto di diventar natura...» (pag. 249).

Non v'è chi non colga il nesso, così acutamente evidenziato da Dal Pane, tra il tema della libertà e la teoria del bisogno in Labriola. Anche nei confronti della cosiddetta «formazione» di Labriola, Dal Pane offre pagine importanti. La centralità del materialismo spinoziano (pag. 45), la reciprocità e la necessaria complementarità di hegelismo e hebertismo (pag. 39), dove Hegel non è concepito come un semplice «catalizzatore» (il termine è, a proposito, di Valentino Geratani) ma, come strumento di «universalizzazione» della realtà empirica e della naturalità. Sintomatica è la sottolineatura da parte di Dal Pane del rapporto ambientale che Labriola avrebbe con Darwin (pag. 147), e, a pag. 105, il tentativo di definire il cosiddetto «meccanismo» labrioliano.

Ci sembra, invece, non condivisibile l'impostazione che Dal Pane offre in merito alla presunta influenza sul La-

luppò nella seconda metà del secolo scorso, nell'epoca guglielmiana. Allora il piano di ampliamento della rete viaria predisposto dall'autorità di polizia, e il regolamento edilizio, predisposto dal governo e non coordinato col primo, rendono Berlino la città a più alta densità edilizia del mondo progredito: l'autore ricorda gli edifici alti fino a sette piani, che dalle strade si spingevano verso lo spazio aperto, e più precisamente, dal modo come Dal Pane tematizza il nesso cultura (noi preferiamo dire «teoria» e politica. Non che non si trovino osservazioni acute al proposito, al contrario; ma, come dicevamo, crediamo che proprio l'impianto generale sia insufficiente a sostenere alcune delle lucidissime parti par presentati, nella loro singolarità, in questa monografia.

Il primo grande merito del lavoro è, a nostro avviso, la forte sottolineatura dell'importanza teorica delle cosiddette opere giovanili di Labriola e, conseguentemente, la loro dichiarata intersezione, la loro organicità con i più famosi «Saggi». In tal senso va vista la relazione tematica che Dal Pane stabilisce tra un saggio giovanile quale «Ricerche sul problema della libertà» e l'individuo «nucleo concettuale del «Saggi», cioè la centralità del «bisogno». «La libertà», dice Dal Pane citando direttamente Labriola — consiste nella possibilità di «volere» (pag. 71), per cui l'uomo non è un concetto come mero condizionamento, ma come «soggetto assoluto», come «situazione». E nel capitolo «La concezione materialistica della storia» (pag. 350), questa posizione sulla libertà viene oggettivamente riportata alla questione del «bisogno umano», inteso proprio come genesi del processo storico, estraneo ad ogni mera «volizione» e ad ogni «moralismo», legato, materialisticamente, ad una rigorosa dimensione naturale (quella che Dal Pane a pag. 93 definisce la labrioliana «teoria scientifica della morale»). Scrive Labriola nel suo scritto «Del concetto della Libertà»: «... la libertà qui accennata non è quella che a patto di diventar natura...» (pag. 249).

Non v'è chi non colga il nesso, così acutamente evidenziato da Dal Pane, tra il tema della libertà e la teoria del bisogno in Labriola. Anche nei confronti della cosiddetta «formazione» di Labriola, Dal Pane offre pagine importanti. La centralità del materialismo spinoziano (pag. 45), la reciprocità e la necessaria complementarità di hegelismo e hebertismo (pag. 39), dove Hegel non è concepito come un semplice «catalizzatore» (il termine è, a proposito, di Valentino Geratani) ma, come strumento di «universalizzazione» della realtà empirica e della naturalità. Sintomatica è la sottolineatura da parte di Dal Pane del rapporto ambientale che Labriola avrebbe con Darwin (pag. 147), e, a pag. 105, il tentativo di definire il cosiddetto «meccanismo» labrioliano.

Ci sembra, invece, non condivisibile l'impostazione che Dal Pane offre in merito alla presunta influenza sul La-

luppò nella seconda metà del secolo scorso, nell'epoca guglielmiana. Allora il piano di ampliamento della rete viaria predisposto dall'autorità di polizia, e il regolamento edilizio, predisposto dal governo e non coordinato col primo, rendono Berlino la città a più alta densità edilizia del mondo progredito: l'autore ricorda gli edifici alti fino a sette piani, che dalle strade si spingevano verso lo spazio aperto, e più precisamente, dal modo come Dal Pane tematizza il nesso cultura (noi preferiamo dire «teoria» e politica. Non che non si trovino osservazioni acute al proposito, al contrario; ma, come dicevamo, crediamo che proprio l'impianto generale sia insufficiente a sostenere alcune delle lucidissime parti par presentati, nella loro singolarità, in questa monografia.

Il primo grande merito del lavoro è, a nostro avviso, la forte sottolineatura dell'importanza teorica delle cosiddette opere giovanili di Labriola e, conseguentemente, la loro dichiarata intersezione, la loro organicità con i più famosi «Saggi». In tal senso va vista la relazione tematica che Dal Pane stabilisce tra un saggio giovanile quale «Ricerche sul problema della libertà» e l'individuo «nucleo concettuale del «Saggi», cioè la centralità del «bisogno». «La libertà», dice Dal Pane citando direttamente Labriola — consiste nella possibilità di «volere» (pag. 71), per cui l'uomo non è un concetto come mero condizionamento, ma come «soggetto assoluto», come «situazione». E nel capitolo «La concezione materialistica della storia» (pag. 350), questa posizione sulla libertà viene oggettivamente riportata alla questione del «bisogno umano», inteso proprio come genesi del processo storico, estraneo ad ogni mera «volizione» e ad ogni «moralismo», legato, materialisticamente, ad una rigorosa dimensione naturale (quella che Dal Pane a pag. 93 definisce la labrioliana «teoria scientifica della morale»). Scrive Labriola nel suo scritto «Del concetto della Libertà»: «... la libertà qui accennata non è quella che a patto di diventar natura...» (pag. 249).

Non v'è chi non colga il nesso, così acutamente evidenziato da Dal Pane, tra il tema della libertà e la teoria del bisogno in Labriola. Anche nei confronti della cosiddetta «formazione» di Labriola, Dal Pane offre pagine importanti. La centralità del materialismo spinoziano (pag. 45), la reciprocità e la necessaria complementarità di hegelismo e hebertismo (pag. 39), dove Hegel non è concepito come un semplice «catalizzatore» (il termine è, a proposito, di Valentino Geratani) ma, come strumento di «universalizzazione» della realtà empirica e della naturalità. Sintomatica è la sottolineatura da parte di Dal Pane del rapporto ambientale che Labriola avrebbe con Darwin (pag. 147), e, a pag. 105, il tentativo di definire il cosiddetto «meccanismo» labrioliano.

briola di Hegel e di Vico, frettolosamente assimilati attraverso Spaventa. Questo punto, invero, esigerebbe una lunga discussione: basti dire non solo come lo storicismo vichiano si contrapponga oggettivamente al «sistematismo» di Hegel, ma come non sia sufficiente il richiamo al principio dell'immanenza per giustificare inutili semplificazioni.

Dopo aver segnalato gli indubbi meriti storici e tecnici di questo lavoro, crediamo di poter dire che Dal Pane, ed in ciò la sua sostanziale inadeguatezza, pone, per così dire, le premesse analitiche per una riflessione su Labriola che abbia al centro una ridefinizione della nozione di «politica». Essa è presentata da Dal Pane in modo ancora un po' esteso, con riduzioni di tipo cronologico, biografico-soggettivo, con oscillazioni storicistiche e moralistiche. Se questa impostazione fosse giusta (la «politica» intesa appunto come valorizzazione dell'attività soggettiva del Labriola) avrebbero forse ragione Arfé e Bobbio a sostenere la trascurabile influenza di Labriola nella vita politica italiana. Il limite, insomma, e ne comprendiamo le ragioni storiche, è quello di una impostazione di tipo storiografico con un abbandono sostanziale di una indagine di tipo scientifico (proprio nella accezione

gramsciana di «scienza della politica»). A questa impostazione, rispondendo forse anche alla domanda formulata da Togliatti nei suoi quattro interventi su Rinascita del luglio 1954 a proposito del contenuto del presunto «sistematismo» di Hegel, ma come non sia sufficiente il richiamo al principio dell'immanenza per giustificare inutili semplificazioni.

Dopo aver segnalato gli indubbi meriti storici e tecnici di questo lavoro, crediamo di poter dire che Dal Pane, ed in ciò la sua sostanziale inadeguatezza, pone, per così dire, le premesse analitiche per una riflessione su Labriola che abbia al centro una ridefinizione della nozione di «politica». Essa è presentata da Dal Pane in modo ancora un po' esteso, con riduzioni di tipo cronologico, biografico-soggettivo, con oscillazioni storicistiche e moralistiche. Se questa impostazione fosse giusta (la «politica» intesa appunto come valorizzazione dell'attività soggettiva del Labriola) avrebbero forse ragione Arfé e Bobbio a sostenere la trascurabile influenza di Labriola nella vita politica italiana. Il limite, insomma, e ne comprendiamo le ragioni storiche, è quello di una impostazione di tipo storiografico con un abbandono sostanziale di una indagine di tipo scientifico (proprio nella accezione

Riccardo Tosi

Dissenso cattolico

SERGIO RESTUCCI (a cura di), «Intelletuali cattolici tra riformismo e dissenso», Comunità, pp. 421, L. 8000.

Una raccolta di saggi che documentano, attraverso le più importanti riviste cattoliche dagli anni Sessanta, il dissenso cattolico dopo il Concilio Vaticano II, dalla «rivoluzione conciliare» all'«evangelizzazione» fuori della tradizione controriformista nel concreto impegno sociale dei gruppi cattolici di base.

ECONOMIA

Ricognizione sui mali d'America

MARCELLO COLITTI «Stati Uniti alla deriva», Bompiani editore, pp. 157, L. 3500.

«L'economia americana è diventata incomprensibile»: sembra questo il risultato principale dell'analisi fatta da un esperto italiano al capezzale della ricca signora di oltreoceano affetta ancora non si sa bene da quale malattia. L'esperto è Marcello Colitti e l'analisi si può leggere nel libro Stati Uniti alla deriva. Bisogna dire che al lettore non dispiace tenere dietro a questo «medico» Jungo i corridoi e i meandri del mondo economico americano, dove quasi tutte le porte sembrano aperte senza mostrare però, attività facilmente comprensibili, attraverso i suoi piani direzionali, opulenti e disordinati, e i suoi scintillanti sempre più degradati, alla ricerca di una terapia.

A nostro parere, si tratta di una delle più stimolanti ricognizioni tentate sullo stato di salute del colosso americano; il testo ha il pregio della sintesi (talvolta eccessiva) ma ogni tanto riesce pure a lanciare sonde nei punti più nevralgici del sistema politico ed economico che va esplorando e di fare capire cose solitamente poco comprensibili o poco note del mondo americano. Esempio, quando indaga sulle ragioni e i gusti dell'egemonia del dollaro o sui rapporti tra Kissinger e il board degli stati occidentali dell'Unione. Egualmente da sottolineare alcune informazioni per un verso o per l'altro illuminanti: «La produttività degli occupati agricoli è superiore a quella del complesso degli occupati negli altri settori produttivi» e, ancora, quella secondo cui i «poveri» e i «quasi poveri» d'America sono 54,8 milioni, poco più del 30 per cento dell'intera popolazione. Sono gli intrecci, le chances inattese e le contraddizioni di un grande Paese, paragonato forse esageratamente ad una nave alla deriva e alla ricerca di un pilota.

Il libro, partendo dall'analisi dell'economia americana postbellica e dalle influenze Keynesiane sull'apparato produttivo degli USA, arriva, attraverso l'illustrazione delle grandi contraddizioni della politica americana (come quella di volere contemporaneamente «burro e cannoni») e, cioè, di perseguire l'espansione economica e vincere in Vietnam, obiettivi entrambi falliti) alla crisi attuale, che solo relativamente sarebbe legata a quella energetica presentando piuttosto le connotazioni di una grave crisi di fondo con riflessi costituzionali e, cioè, di una crisi della filosofia stessa che è alla base del mondo americano; del suo modo di produrre, dei fini che deve avere la produ-

ne, dei rapporti tra Congresso, esecutivo e grande privato, dei rapporti infine tra gli USA e i suoi maggiori interlocutori (Europa, Giappone, Inghilterra, ma anche URSS e Cina).

Passando dall'analisi alla terapia, Colitti prende le mosse dalle conclusioni di tre economisti americani: James O'Connor, «decisamente di sinistra», John K. Galbraith, «decano della corrente critica non marxista» e Robert L. Heilbroner, un pensatore che potremmo definire di centro». Su un punto fondamentale costoro concordano, nonostante i diversi orientamenti ideologici, che la crisi non potrà essere risolta che con un accrescimento delle responsabilità della sfera pubblica su quella privata. La esigenza di pianificare, insomma, sarebbe più forte del modo di pensare delle élites e dei ceti medi, ai quali questa esigenza è rimasta finora estranea.

A questo punto confessiamo l'impressione che l'autore manifesti una sorta di complesso di colpa. Colitti in tutti i punti sembra fare intendere che esisterebbe una «responsabilità» della sinistra europea per non avere saputo organizzare una strategia di influenza delle idee socialiste sull'intelligenza e, più in genere, sulla opinione pubblica degli Stati Uniti d'America. Può essere un ricusabile destino, per noi europei, constatare spesso che idee di base elaborate in Europa sono state e sono attuate altrove. Questo stimolo, proveniente dalla lettura di questi Stati Uniti alla deriva, è forse il risultato creativo del testo, e per varie ragioni: perché afferma, controcorrente, un ruolo primario del Continente europeo, conferma la vitalità del pensiero marxista e perché riconosce la necessità storica che la città del capitalismo mondiale tende ad essere sempre meno controllabile se non saprà, a suo modo, recepire modelli di cultura marxista.

Infine, pur riconoscendo che la crisi energetica non può essere ritenuta responsabile dell'impatto della economia americana con le grandi linee di tendenza che si vanno delineando mondialmente (quindi anche negli stessi USA), è sempre più evidente, e lo stesso autore ne sembra convinto, che la politica dell'esecutivo da una parte e delle multinazionali dall'altra è destinata, in un modo o nell'altro, a svolgere un ruolo crescente nella scelta dell'assetto politico economico degli USA nei prossimi anni. Non si sa in quale misura e, soprattutto, se nel medesimo ruolo o in ruoli diversi e, forse, contrapposti.

Gian Luigi Piccoli

PAOLO VOLPONI, «La macchina mondiale», Einaudi, pp. 195, L. 2000.

A dieci anni dalla sua